movimentoperlavita Perugia

In collaborazione con

PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO DIOCESI DI PERUGIA CITTÀ DELLA PIEVE

ETICA mente Impresa e lavoro

Leone XIII e la formazione delle giovani generazioni

Domenica 26 ottobre 2025 – Convento di Monteripido, Perugia

Giornata di lavoro 2025 del Movimento per la Vita di Perugia

Dott. Federico Poggianti…… *pag. 3*

Prof. Giovanni Stelli……..... *pag. 6*

Prof. Raffaele Iannuzzi…….. *pag. 11*

Dott. Vincenzo Silvestrelli……. *pag. 15*

MPV e CAV di Perugia: attività e risultati 2024-2025 *pag. 21*

movimentoperlavita Perugia

Strada Santa Lucia, 56 - 06125 PERUGIA

tel. 075.584.72.31 - 348.684.22.53 h24

CF 80053390540 – **5 × mille**

IBAN *IT 53 S 02008 03037 0000 29430753* Unicredit Banca - **Donazioni**

sito web: www.mpvumbria.org - email: mpvumbria@gmail.com

Programma della Giornata

Ore 10,00 – Saluto e Introduzione

Dott. Federico Poggianti – Membro Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - Diocesi di Perugia – Città della Pieve

Ore 10,15 - Relazioni

La filosofia tomista per Leone XIII

Prof. Giovanni Stelli - Accademia Vivarium Novum (Frascati)

Libertà educativa come crescita della società

Prof. Raffaele Iannuzzi - Licei "G. Chelli" (GR)

L'effetto Seneca e le profezie di Leone XIII

Dott. Vincenzo Silvestrelli – Pres. Ass. EticaMente - Perugia

Ore 12,00 - Gruppi di lavoro

La presenza MPV nelle scuole

La giornata per la vita e la formazione

Ore 13,00 – Conclusioni

Papa Leone XIII, Arcivescovo di Perugia per 32 anni, nella sua lettera "**Inscrutabili Dei Consilio**" affermava: «*Quanto più i nemici della religione si affannano ad insegnare agli ignoranti, e specialmente alla gioventù, dottrine che offuscano la mente e guastano il cuore, tanto maggiore deve essere l'impegno, perché non solo il metodo d'insegnamento sia ragionevole e serio, ma molto più perché lo stesso insegnamento sia sano e pienamente conforme alla fede cattolica, vuoi nelle lettere, vuoi nelle scienze, ma in modo particolare nella filosofia, dalla quale dipende in gran parte il buon andamento delle altre scienze, e che non deve mirare ad abbattere la divina rivelazione, ma anzi a spianarle la via, a difenderla da chi la combatte, come ci hanno insegnato con l'esempio e con gli scritti il grande Agostino, l'Angelico Dottore, e gli altri maestri di sapienza cristiana.*»

Questa dichiarazione è come un programma operativo che il Pontefice seguì sempre.

Il convegno vuole esaminare questi punti che furono attuati nel passato con il desiderio di suscitare qualche riflessione per il futuro.

Gruppi di lavoro

1. **La presenza del MPV nelle scuole**

   La formazione dei giovani è difficile e strategica. La presenza del MPV nelle scuole si è realizzata finora attraverso la partecipazione al concorso nazionale promosso dal MPV. Il gruppo dovrà esaminare i seguenti punti:

   - Possibili nuovi modi di presenza come la creazione di una rete di docenti o l'organizzazione di un gruppo di lettura
   - Stato attuale del concorso del MPV

2. **La giornata per la vita e la formazione**

   La formazione dei cristiani sul tema della vita non è adeguata. La giornata per la vita è l'occasione per prendere contatti con parrocchie e altre realtà. Anche la formazione dei volontari del MPV e del CAV va curata durante tutto l'anno.

   - Studio le iniziative di continuità per la vita nelle parrocchie
   - La formazione dei volontari MPV e CAV

Saluti Istituzionali e Introduzione ai Lavori

Il senso cristiano della storia tra Provvidenza e secolarizzazione

Dott. Federico Poggianti – Membro Ufficio Pastorale Sociale del Lavoro – Dioc. PG-CdP

Federico Poggianti è nato a Perugia nel 1988 Ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2021 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, dove ha svolto attività di ricerca come assegnista. Dal 2023 è ricercatore in Storia contemporanea presso l'Università Pegaso. Dal 2016 svolge attività di ricerca come Visiting Researcher presso la Scuola Sinderesi della Pontificia Università Gregoriana e dal 2023 come Visiting Scholar presso il Moynihan Center for International Affairs del City College of New York. Ha pubblicato diversi saggi di storia politica e culturale in riviste scientifiche e volumi collettanei. Contatti: federico.poggianti@hotmail.com

Con l'enciclica *Immortale Dei* (1885), Leone XIII offre uno degli spunti teologici più interessanti della modernità cattolica sul significato della storia. La sua riflessione muove da un presupposto agostiniano: la storia è il teatro dell'azione provvidenziale di Dio, che opera attraverso le istituzioni umane per condurre l'umanità verso il fine ultimo. La Chiesa, pur ordinata alla salvezza ultraterrena, è anche principio di civiltà temporale: dovunque essa penetri, "cambia l'aspetto delle cose" e imprime ai popoli virtù prima ignote. In questa visione, l'ordine politico non è estraneo al disegno divino, ma ne costituisce una parte integrante. La *potestas* non nasce dal contratto o dalla volontà del popolo, bensì da Dio stesso, che ne è la fonte e il garante. L'autorità, dunque, è un riflesso della Provvidenza: chi governa, lo fa "come ministro di Dio". Ne consegue che la sottomissione all'ordine politico, finché esso è giusto, coincide con l'obbedienza al Creatore.

Leone XIII trasferisce così la dottrina provvidenzialistica dal piano puramente teologico a quello politico e storico. La Provvidenza non si manifesta soltanto nella direzione spirituale della Chiesa, ma anche nel funzionamento armonico delle società umane, dove l'autorità civile e quella ecclesiastica, ciascuna nella propria sfera, cooperano all'attuazione dell'ordine voluto da Dio. Ne deriva un'idea di storia come cooperazione fra grazia e libertà, fra istituzioni divine e responsabilità umana. La politica, in questa prospettiva, diventa il luogo nel quale la Provvidenza si traduce in prassi, strumento attraverso cui l'umanità realizza la propria vocazione al bene comune. Questa visione, profondamente ottimistica, postula che la modernità possa essere ricondotta all'unità perduta, ricomponendo la frattura tra fede e ragione, tra Chiesa e Stato. Ma proprio questa concezione dell'ordine provvidenziale, inteso come principio razionale e teologico della storia, sarà ciò che la crisi novecentesca - diagnosticata da Löwith - metterà radicalmente in discussione.

Laddove Leone XIII vedeva nella storia politica il campo d'azione della Provvidenza, Karl Löwith, un secolo più tardi, ne constata il rovesciamento. In *Meaning in History* (1949) egli mostra come la modernità abbia ereditato dal cristianesimo l'idea di una storia ordinata e dotata di senso, ma l'abbia progressivamente svuotata del suo fondamento teologico, trasformandola in fede secolare nel progresso. Per Löwith, l'ordine provvidenziale di Leone XIII — in cui l'autorità deriva da Dio e la storia conserva una direzione verso il bene — si è mutato in un ordine puramente umano, in cui la razionalità e la tecnica pretendono di sostituirsi alla Provvidenza. L'umanità moderna, dice Löwith, ha voluto mantenere l'idea cristiana di "senso della storia" dopo aver espulso Dio dalla storia stessa: un'operazione impossibile, che ha condotto alla perdita di ogni punto di orientamento. Infatti, se in Leone XIII la politica era necessariamente una cooperazione tra grazia e libertà, il pensatore tedesco scorge soltanto la secolarizzazione dell'escatologia: le promesse divine della redenzione si sono trasformate in progetti immanentistici di emancipazione o di rivoluzione. In questo processo, l'idea di Provvidenza non è stata confutata ma svuotata dall'interno, fino a dissolversi nella storia stessa e nella forma che ha assunto, vale a dire nella filosofia della storia. Per Löwith, la crisi del XX secolo non è solo politica

o morale, ma teologica: è la fine della storia come "storia della salvezza". Senza il riferimento alla Provvidenza, la politica perde il suo ruolo ordinatore e la storia diventa una successione di eventi privi di direzione. La modernità, nata come tentativo di sostituire Dio nell'interpretazione del tempo, giunge così a una condizione post-storica, dove né il passato né il futuro hanno più senso. È il punto terminale di quel percorso che da Leone XIII conduce - per contrasto - alla diagnosi del nichilismo moderno.

Dopo una diagnosi radicale come quella proposta da Löwith, il pensiero di Teodorico Moretti-Costanzi interviene per ricostruire un senso possibile della storia, restituendole un fondamento metafisico. *Il senso della storia* (1963) rappresenta in questo senso una risposta implicita alla crisi delineata dal pensatore tedesco: se la modernità ha dissolto la Provvidenza riducendola a mito, la filosofia cristiana deve mostrare che essa non è un residuo teologico, ma la struttura ontologica stessa del reale. Moretti-Costanzi non nega la secolarizzazione; piuttosto, la interpreta come un processo che ha separato il mondo visibile dal suo principio intelligibile. Là dove Löwith vedeva la fine del senso, egli riconosce la possibilità di un suo recupero attraverso una più profonda comprensione del rapporto fra Dio e storia. La Provvidenza non è intervento episodico o provvedimento esterno, ma l'atto permanente con cui Dio fonda l'essere e lo mantiene nel tempo. Ogni evento storico, anche il più oscuro, rimanda dunque a un ordine trascendente che lo precede e lo rende intelligibile. Si ha, in questo senso, un recupero della dimensione teologica della storia. In questa prospettiva, l'uomo non è semplice spettatore o vittima degli eventi storici, ma vi coopera provvidenzialmente: la libertà umana, lungi dal contraddire la volontà divina, ne diviene strumento. Si delinea così un quadro che, pur consapevole della frattura moderna, recupera l'intuizione originaria di Leone XIII: la politica e la cultura non sono estranee alla Provvidenza, ma ne sono i luoghi di realizzazione concreta. Tuttavia, a differenza del Papa, Moretti-Costanzi non fonda questa visione su un ordine istituzionale, bensì su una ontologia del tempo: l'essere storico è sempre "in Dio" e non può essere pensato fuori dal suo principio.

Tutto ciò, tuttavia, non può essere pienamente compreso se non letto attraverso la crisi che la modernità ci ha posto innanzi e che ha in Augusto Del Noce uno dei suoi più raffinati critici. Infatti, mentre Moretti-Costanzi ricostruisce il senso della storia restituendole un fondamento metafisico positivo, radicato nell'atto permanente con cui Dio sostiene l'essere, Del Noce interpreta la modernità come una crisi teologica della Provvidenza, in cui la negazione dell'ordine trascendente diventa il luogo stesso della sua rivelazione. Il primo recupera la dimensione ontologica della storia; il secondo ne legge la frattura contemporanea come via negativa attraverso cui la dipendenza dell'uomo da Dio torna a manifestarsi. Del Noce affronta, infatti, la questione da una prospettiva storica e teologica più drammatica. Ne *Il problema dell'ateismo* (1964), egli accoglie la diagnosi di Löwith sulla secolarizzazione della speranza cristiana, ma la rovescia in una chiave provvidenziale: l'ateismo moderno, lungi dall'essere soltanto negazione di Dio, diventa il momento necessario attraverso cui si rivela la dipendenza radicale dell'uomo dal divino.

Spingendosi oltre Löwith, Del Noce legge la modernità come una lunga crisi della Provvidenza. L'idea cristiana della storia come storia della salvezza è stata sostituita, a partire dall'Illuminismo, dalla fede nel progresso, poi dalla filosofia della prassi e infine dall'immanentismo tecnico-scientifico. Tuttavia, proprio questo processo di negazione totale costituisce, secondo lui, una via negativa della Provvidenza: nella dissoluzione di ogni finalità trascendente, l'uomo scopre il vuoto assoluto del proprio progetto, e quindi la nostalgia di un senso che non può darsi da sé. È l'"autodistruzione dell'immanentismo", attraverso la quale la storia torna a rivelare, pur nel disincanto, la sua origine trascendente.

Così, laddove Löwith diagnostica una crisi, Moretti-Costanzi la riconduce nell'alveo della teologia della storia tentando un recupero metafisico, in Del Noce diventa evento provvidenziale della crisi. La negazione stessa di Dio è inscritta nel suo disegno: l'età dell'ateismo non segna l'abbandono della Provvidenza, ma la sua pedagogia nascosta, il modo con cui Dio costringe l'uomo moderno a riconoscere il limite della propria autonomia. In questa prospettiva, la storia contemporanea appare come un tempo intermedio, nel quale la Provvidenza opera non attraverso il trionfo della fede, ma attraverso

la purificazione della ragione. Del Noce torna sul tema leoniano della cooperazione fra grazia e libertà, ma in un mondo secolarizzato: la politica e la cultura non sono più strumenti immediati del disegno divino, bensì il terreno della sua prova. La storia, anche quando sembra negare Dio, continua a essere da Lui retta - e proprio questa contraddizione è la sua rivelazione più profonda. Con Benedetto XVI la riflessione sulla Provvidenza si chiude in una sintesi teologica e storica che riassume e ricompone il cammino iniziato con Leone XIII. Nella *Spe salvi* (2007), il Pontefice non parla più della Provvidenza in termini di ordine politico o di metafisica della storia, ma ne offre una rilettura interiore e cristologica: la speranza diventa la forma attraverso cui la Provvidenza continua ad agire nella storia dell'uomo. Dopo la lunga crisi denunciata da Löwith e interpretata da Del Noce come purificazione dell'immanenza, il Papa ripropone il legame fra Dio e storia, non come dottrina astratta ma come esperienza viva della fede che trasforma il tempo. La *Spe salvi* parte dalla constatazione che le "speranze terrene" della modernità — la scienza, il progresso, l'ideologia — hanno fallito nel promettere la salvezza. Tuttavia, Benedetto XVI non propone un ritorno nostalgico al passato, bensì una teologia della storia centrata sulla speranza teologale: l'uomo vive nella storia come essere chiamato alla salvezza, e proprio per questo la storia stessa è luogo di Provvidenza. Essa non è più un meccanismo che realizza automaticamente un disegno divino, ma un campo di libertà in cui Dio opera attraverso la speranza che suscita nei cuori.

La Provvidenza diventa forza silenziosa che orienta il divenire verso la redenzione, anche quando la libertà umana sembra contraddirla. In questo senso, Benedetto XVI offre una risposta spirituale alla diagnosi di Löwith e alla tensione di Del Noce: il senso della storia non è più garantito da un ordine visibile, ma dalla presenza invisibile del Cristo risorto che, con la speranza, mantiene aperto l'orizzonte del tempo. L'atto di sperare è dunque l'atto storico per eccellenza, perché riconosce nella durata del mondo la traccia di un disegno provvidenziale ancora operante. Nella prospettiva di Benedetto XVI, la storia umana resta il luogo della cooperazione tra libertà e grazia, ma in un registro trasfigurato: non più la Provvidenza come architettura dell'ordine politico di Leone XIII, né come il concetto metafisico di Moretti-Costanzi, ma come virtù teologale che ridona senso alla storia dopo la secolarizzazione. In essa, la speranza si fa la nuova parola della Provvidenza, e il tempo stesso torna a essere, nel suo mistero, strumento della salvezza. Benedetto XVI traspone il percorso aperto da Leone XIII riprendendone implicitamente il cuore teologico: la convinzione che la storia, pur nella sua autonomia, è luogo reale dell'agire divino. Tuttavia, ciò che in Leone XIII era espresso in chiave istituzionale e giuridica - l'armonia tra potere civile e potere spirituale come forma visibile della Provvidenza - in Ratzinger viene trasposto sul piano personale ed escatologico.

In *Immortale Dei* la Provvidenza si manifestava come ordine politico-morale, come armonia oggettiva fra società e Chiesa, in cui la grazia guidava le istituzioni umane. Dopo la crisi moderna, questa visione non è più sostenibile: lo Stato non è più il veicolo della Provvidenza, ma diventa il luogo in cui la libertà può tanto cooperare quanto opporsi ad essa. Benedetto XVI, pur consapevole di questa trasformazione, non abbandona l'intuizione leoniana, ma la interiorizza. L'ordine visibile è sostituito da un ordine spirituale: la speranza diventa ciò che un tempo era la *lex divina* nella società. In altre parole, Benedetto XVI trasferisce la teologia della storia di Leone XIII dall'oggettività dell'istituzione alla soggettività credente. Se Leone XIII vedeva la Provvidenza operare nella costruzione di una agostiniana *civitas christiana*, Benedetto XVI la riconosce nella *civitas cordis*, nella comunità dei credenti che, sperando, tengono aperto l'orizzonte del senso. La speranza cristiana diviene così il principio di ordine del mondo secolarizzato: il nuovo modo in cui Dio continua a reggere la storia senza imporsi dall'esterno. In questa prospettiva, la *Spe salvi* è davvero il compimento del cammino aperto nell'Ottocento: essa converte la dottrina della Provvidenza in una escatologia della speranza, ricomponendo l'antico legame tra fede e storia nel linguaggio spirituale dell'età post-secolare. Entrambi, Leone XIII e Benedetto XVI, tuttavia, vedono nella storia il luogo concreto in cui la libertà e Dio si incontrano: è proprio questo che chiude, teologicamente e storicamente, il cerchio

La filosofia tomista per Leone XIII

Prof. Giovanni Stelli - Accademia Vivarium Novum (Frascati)

Giovanni Stelli si è occupato di filosofia moderna e contemporanea in numerose pubblicazioni, tra cui *Il filo di Arianna. Ragione, arte, vita quotidiana* (Napoli 2012, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici) e *Dalla perdita del fondamento al regno di Narciso* (In difesa dell'umano. Problemi e prospettive, a cura di Luciano Boi, Umberto Curi, Lamberto Maffei e Luigi Miraglia, Vivarium Novum 2022). È membro del Comitato scientifico del Centro di Bioetica "Fileremo" di Perugia ed autore di diversi scritti di bioetica, tra cui *Alle origini del "gender": il caso Reimer* ("Studi cattolici", n. 653-54, luglio-agosto 2015), *Persona: la differenza tra qualcuno e qualcosa* ("I cardini di una sanità più umana. Umanizzazione delle cure", Quaderni del Filèremo, n. 4/ 2016, Perugia). Ha scritto anche diversi saggi sulla storia del confine orientale e in particolare sulla storia di Fiume, tra cui *Storia di Fiume dalle origini ai nostri giorni* (Pordenone 2017, Biblioteca dell'Immagine), tradotta in croato nel 2020. Contatti: gstelli@libero.it

Sommario: 1. La centralità della filosofia nella "rinascita cristiana" per Leone XIII. – 2. I principi della filosofia tomista: la nozione di essere e la nozione di ragione. – 3. I principi della filosofia tomista: ragione e fede, filosofia e teologia. – 4. I principi della filosofia tomista: essere, essenza, esistenza. – 5. I principi della filosofia tomista: analogia dell'essere e trascendentali dell'essere. – 6. Per un confronto con l'impostazione filosofica prevalente nella Modernità.

1. La centralità della filosofia nella "rinascita cristiana" per Leone XIII

La *centralità della filosofia* nel progetto di **rinascita cristiana** era stata messa in evidenza da papa Pecci già nella sua prima enciclica, la *Inscrutabili Dei Consilio*, scritta nel 1878, il primo anno del suo pontificato e appena otto anni dopo la fine del potere temporale della Chiesa. Un passo fondamentale di questa enciclica è opportunamente riportato nella locandina di questo Convegno.

> Quanto più i nemici della religione si affannano ad insegnare agli ignoranti, e specialmente alla gioventù, dottrine che offuscano la mente e guastano il cuore, tanto maggiore deve essere l'impegno, perché non solo il metodo d'insegnamento sia ragionevole e serio, ma molto più perché lo stesso insegnamento sia sano e pienamente conforme alla fede cattolica, vuoi nelle lettere, vuoi nelle scienze, ma *in modo particolare nella filosofia, dalla quale dipende in gran parte il buon andamento delle altre scienze*, e che non deve mirare ad abbattere la divina rivelazione, ma anzi a spianarle la via, a difenderla da chi la combatte, come ci hanno insegnato con l'esempio e con gli scritti il grande Agostino, l'Angelico Dottore, e gli altri maestri di sapienza cristiana.[1]

Una *rinascita cristiana* è necessaria di fronte all'attacco che in varie forme viene mosso contro la religione cristiana (Massoneria, sette, ecc.). Questo appello di Leone XIII mi sembra assolutamente attuale: si assiste oggi infatti ad un attacco di una radicalità senza precedenti all'antropologia di matrice classico-cristiana; si pensi soltanto al cosiddetto diritto all'aborto, diventato in alcuni Stati un "diritto" garantito dalla Costituzione.

La rinascita cristiana deve avere, per Leone XIII, il suo nucleo essenziale e il suo motore nella filosofia cristiana. Nella Enciclica *Aeterni Patris* del 1879 il papa indica la necessità di tornare alla filosofia di San Tommaso: il titolo originario esatto dell'enciclica è *De philosophia christiana ad mentem sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici in scholis catholicis instauranda.* Si noti

[1] *Inscrutabili Dei Consilio*, 5.

l'espressione "ad mentem": non si tratta, in prima istanza, della riproposizione di un corpo dottrinario, ma di un *modo di fare filosofia*; è necessario cioè recuperare *i principi fondamentali* della filosofia di San Tommaso. Il posto di particolare rilievo assegnato a questa filosofia rientra, del resto, nella secolare tradizione della Chiesa.

Si potrebbe tuttavia obiettare *che senso ha riproporre oggi un sistema filosofico elaborato oltre sette secoli fa?*

A ciò si può rispondere, innanzi tutto, chiedendoci se la filosofia di san Tommaso sia effettivamente un *sistema*. In realtà, l'idea di sistema è tipica della Modernità e non è presente né nella filosofia antica né in quella medievale.

Che cosa è infatti un sistema? Il presupposto dell'idea di sistema è *l'occultamento della differenza ontologica tra ragione umana finita e ragione assoluta infinita o divina*, per cui la ragione umana assolutizzata pretende di descrivere in modo completo, *in un sistema onnicomprensivo*, il mondo, tutto ciò che esiste. Mi limito a menzionare due sistemi filosofici moderni, quello di Spinoza (1632-1677) (*Ethica ordine geometrico demonstrata et in quinque partes distincta, ...*) e quello, ben noto, di Hegel (1770-1831).

Ora, la filosofia di San Tommaso *non è un sistema*: Tommaso procede con il metodo tipico delle scuole medievali, della cosiddetta Scolastica, tanto nelle *Quaestiones disputatae* (questioni o problemi oggetto di disputa) quanto nelle *Summae* (come la celebre *Summa theologiae*): viene posta la *quaestio* ovvero il problema, quello della verità, per esempio, ed esposto nella sua articolazione in sottoproblemi (che cosa sia la verità, se si trovi piuttosto nell'intelletto che nelle cose, se sia immutabile, e così via); ognuno di questi sottoproblemi viene poi discusso esponendo in successione una risposta costituita da una tesi determinata (per es., "sembra che la verità sia proprio la stessa cosa dell'essere"), le varie argomentazioni a favore della tesi suddetta, le obiezioni ("sed contra"), le contro-obiezioni e, infine, le risposte definitive ("respondeo") ai vari punti esposti in precedenza.

La filosofia di san Tommaso, il cosiddetto tomismo, è insomma un *modo di fare filosofia*, precisamente il modo di fare *filosofia cristiana*, "ad mentem Sancti Thomae", come dice appunto Leone XIII.

Ma può farsi strada una seconda obiezione: in ogni caso *si tratta di un modo di fare filosofia che risale a sette secoli fa; che senso ha riproporlo oggi?*

Il presupposto di questa obiezione è una nozione di *progresso* che andrebbe messa in questione e non assunta acriticamente sulla base della tesi implicita che *ciò che viene dopo è* ipso facto *migliore di ciò che viene prima*. Si tratta di un pregiudizio generato dal progresso tecnico moderno: ma, dato pure per ammesso il carattere lineare del progresso tecnico, possiamo considerare sul piano generale un progresso, per esempio, il secolo XX, il secolo dei totalitarismi, di Auschwitz, di Hiroshima, rispetto al secolo precedente? E si potrebbe mostrare che anche nella storia della scienza il progresso *non* è mai lineare. Infine, per quel che riguarda la filosofia, la nozione di progresso sembra avere ben poco senso, anche se non è qui possibile soffermarsi su questo problema.

2. I principi della filosofia tomista: la nozione di essere e la nozione di ragione

Esponiamo qui di seguito brevemente due aspetti della filosofia tomistica[2] che mi sembrano particolarmente attuali.

[2] Per quel che segue v. G. Stelli, *Storia della filosofia*, Roma 2006, Armando, vol. I, Filosofia antica e medievale, cap. 13, § 4 (Tommaso d'Aquino). Tommaso, figlio di Landolfo conte d'Aquino, nacque nel 1221 a Roccasecca nel Lazio meridionale. Studiò a Napoli all'Università da poco fondata da Federico II e qui nel 1243 decise di entrare nell'ordine dei Domenicani. Dal 1248 al 1252 fu allievo a Colonia di Alberto Magno. Diventato *magister,* insegnò a Parigi, dove ebbe vivaci contrasti con gli antiaristotelici, e nelle maggiori Università europee. Si spense nel 1274 a soli 53 anni, mentre era in viaggio per partecipare al Concilio di Lione. Lasciava una massa imponente di scritti, tra cui ci limitiamo a ricordare la *Somma teologica* (*Summa theologiae*), la sua opera maggiore, la *Somma contro i Gentili* (*Summa contra Gentiles*) e le *Questioni* (*Quaestiones disputatae*).

1. Il tomismo muove, sull'esempio di Aristotele, dal problema dell'**essere** come problema centrale e ineludibile. La domanda filosofica fondamentale è: *che cosa è l'essere?* Che cosa si intende con questo predicato che si applica ad ogni cosa, anche a me che in questo momento parlo? Che cosa è l'essere o l'ente *in quanto essere*, *in quanto ente*, ovvero non in quanto determinato in un certo modo (ente inorganico, organico, sociale ecc.)? Il tomismo non muove dal soggetto, dal pensiero, come nella impostazione prevalente nella Modernità, non muove dal *cogito ergo sum* di Cartesio, ma, si potrebbe dire, dal *sum, ergo cogito*, muove insomma dalla realtà: il pensiero soggettivo presuppone l'essere.

2. Il tomismo assume pienamente il concetto di ragione, di *Logos*, ereditato anch'esso dalla filosofia classica e di cui il famoso Prologo del Vangelo di Giovanni costituisce il documento più antico e di grande importanza: *in principio era il Logos, il Verbum, la Ragione.* Questa Ragione, che è Principio e Fondamento di tutto ciò che esiste, è la Ragione assoluta o divina, di cui la nostra ragione umana finita *partecipa*, ma a cui *non* è ovviamente identica, come dimostra la possibilità dell'*errore* (e, nel campo morale, del *male*) insita della nostra natura e segno della nostra costitutiva limitatezza. Questa differenza tra Ragione assoluta divina e ragione umana finita può essere detta *differenza ontologica*.

3. I principi della filosofia tomista: ragione e fede, filosofia e teologia

Proprio la distinzione tra ragione umana finita, e quindi fallibile, e Ragione divina infinita o assoluta, ovvero la differenza ontologica, è a fondamento della classica posizione tomistica sul *rapporto tra fede e ragione* ovvero tra teologia e filosofia.

La *ragione naturale* ha una sua precisa *autonomia*: essa può dimostrare una serie di verità che sono indipendenti dalla fede. È tramite la ragione naturale che i filosofi greci – in particolare Aristotele, "il filosofo" per eccellenza – sono pervenuti a risultati di enorme importanza anche per i filosofi cristiani, ad una serie di verità (come l'esistenza e l'unicità di Dio) che costituiscono i preliminari della fede. La filosofia appresta pertanto, dice san Tommaso, i "preambula fidei", la filosofia è un discorso preliminare necessario a quello della fede.

Si è detto in precedenza che la ragione umana è *fallibile*, come dimostra la possibilità e la realtà dell'errore: è capace di distinguere il vero dal falso, ma può scambiare il falso per vero. *Si apre qui lo spazio per la Rivelazione*. Con la ragione naturale, senza ricorrere in alcun modo alla fede, possiamo, per esempio, pervenire alla verità dell'esistenza di Dio (san Tommaso raggruppa tutte le prove dell'esistenza di Dio in cinque "vie" fondamentali, in buona parte rielaborazioni di argomentazioni aristoteliche). Ma con la sola ragione naturale *non* possiamo pervenire a concepire *Dio come Uno e Trino*; questa verità ci è stata *rivelata*, ma non si tratta di qualcosa di irrazionale (come sarebbe, ad esempio, la proposizione 2+1 = 5), bensì di qualcosa di *sovra-razionale*, di qualcosa che non è contrario alla nostra ragione, ma semplicemente la supera. E tanto è vero che non contraddice i principi della ragione naturale, che proprio dalla ragione naturale, ossia dalla *riflessione teologica*, può e deve essere chiarito nei limiti del possibile.

Diventa chiaro così il *rapporto tra filosofia e teologia*: filosofia e teologia *non* hanno oggetti diversi di indagine. La *filosofia*, come la teologia, si occupa, ad esempio, di Dio, di cui può *dimostrare*, servendosi della *ragione*, l'esistenza e l'unicità; la *teologia* sviluppa, tramite la *fede* nella Rivelazione, i risultati della ragione, pervenendo a verità *più profonde*, come la Trinità e l'Incarnazione.

La fede non è contraria alla ragione, ma la migliora e la completa. Le verità di fede, di cui si occupa la teologia, sono verità più profonde rispetto a quelle della filosofia, eccedono la ragione, ma non ne contraddicono i principi, ovvero sono, come si è detto, non irrazionali, bensì *sovrarazionali*. In questa impostazione è escluso il *fideismo* in qualsiasi forma si presenti.

4. I principi della filosofia tomista: essere, essenza, esistenza

Un principio fondamentale del tomismo, anzi, per usare l'espressione di Sertillanges, "la verità fondamentale della filosofia cristiana"[3], è la distinzione reale dell'essenza dall'esistenza nella creatura e la loro identità in Dio.

In ogni ente reale possiamo distinguere tra *essenza* ed *esistenza*. L'essenza è *ciò-che-è* (*quid est*) una determinata cosa, la sua *quidditas* (o *natura*), che viene espressa nella *definizione* della cosa stessa. Se ci chiediamo, ad esempio, "che cosa è l'uomo?", dobbiamo rispondere indicando ciò che differenzia l'uomo in modo essenziale dagli altri enti: diremo dunque che "l'uomo è un animale razionale". La definizione include sia la *materia* (l'animalità) che la *forma* (la razionalità). *L'essenza, la quidditas, è quindi l'insieme di materia e forma*.

L'essenza così intesa *non implica* però l'*esistenza* della cosa. Un determinato ente, definito dalla sua essenza, ha l'essere (l'esistenza) solo in potenza: *può* essere, ma *può* anche non essere, è quindi *contingente*. L'esistenza è invece l'essere in atto, l'"*actus essendi*". Il *rapporto tra essenza ed esistenza* in tutti gli enti (finiti) è quindi, per usare la terminologia aristotelica ripresa da san Tommaso, un *rapporto tra potenza e atto*.

Ora, il passaggio dalla potenza all'atto non può realizzarsi senza un atto precedente che lo renda possibile. Ciò significa che tutti gli enti finiti devono ricevere l'essere in ultima analisi (per evitare cioè un regresso all'infinito) da un Essere che non può non essere, ovvero dall'unico Essere la cui essenza implica l'esistenza, dall'unico Essere necessario e sempre in atto, da Dio.

Tutti gli enti finiti sono contingenti e dunque contingente è anche il mondo, che è l'insieme degli enti finiti: il mondo esiste, è passato all'esistenza in virtù di un atto libero creativo di Dio, come narrato nel primo libro della *Genesi*.

5. I principi della filosofia tomista: analogia dell'essere e trascendentali dell'essere

Da ciò segue che il termine *essere* applicato agli enti finiti del mondo ossia alle creature e applicato a Dio ossia all'Ente creatore, non è usato con un significato identico.

Qualsiasi termine può essere usato in due modi: in modo *univoco*, ossia con il medesimo significato (per esempio, il termine "animale" nelle proposizioni: "il gatto è un animale" e "l'elefante è un animale"), oppure in modo *equivoco*, come quando parlando, per esempio, del cane mi riferisco in un caso all'animale e in un altro alla costellazione del Cane.

Ora, il termine *essere* applicato agli enti e applicato a Dio non è usato né in modo univoco né in modo equivoco: le creature infatti, in quanto contingenti, ricevono l'essere dall'esterno, mentre Dio in quanto necessario, *è* l'Essere; non possiamo però nemmeno dire che il termine sia usato in modo *equivoco*, ossia con un significato totalmente differente per le creature e per Dio. L'essere delle creature, insomma, *assomiglia* all'Essere di Dio, ma l'Essere di Dio eccede infinitamente l'essere delle creature. In conclusione, "essere" si dice di Dio e delle creature in modo *analogo*, per indicare una somiglianza e una diversità insieme: sia Dio che le creature "sono", ma in proporzioni diverse.

In conclusione: gli enti finiti *hanno* l'essere per *partecipazione*: prendono parte all'essere "allo stesso modo in cui ciò che è infuocato e non è fuoco, è infuocato per partecipazione". Dio è invece l'Essere che non può non essere e solo in lui pertanto *essenza e esistenza coincidono*.

A partire da questa concezione san Tommaso sviluppa la fondamentale dottrina dei *trascendentali*: il rapporto di *analogia* riguarda infatti non solo l'essere, ma tutti i predicati che si riferiscono tanto a Dio quanto alle creature, come unità, verità. bontà, ecc. Tutti questi predicati vengono attribuiti sia a Dio sia alle creature, ma non allo stesso modo, non nella medesima proporzione.

Che cosa sono precisamente questi trascendentali dell'essere? Sono quelle determinazioni che precedono le categorie e che dobbiamo *necessariamente* pensare quando pensiamo, che non possiamo

[3] A.D. Sertillanges, *La filosofia di S. Tommaso d'Aquino*, Roma 1957, Edizioni Paoline, p. 555.

cioè negare senza incorrere in una auto-contraddizione. Non posso, per esempio, sostenere che "non c'è verità" (= *p*), poiché questa stessa affermazione *p* si pone come vera (asserisco che *p* è vera!). La verità costituisce pertanto l'orizzonte inaggirabile di tutte le nostre affermazioni. E ciò vale per tutti i trascendentali dell'essere – *uno, vero, bene* – che sono pertanto innegabili e inseparabili dal concetto di essere.

Il primo trascendentale è l'*uno* (*omne ens est unum*): non è possibile pensare alcun ente se non come uno, poiché la molteplicità presuppone l'unità che è minore o maggiore a seconda del grado di essere.

Il secondo trascendentale è il *vero* (*omne ens est verum*): ogni ente è intelligibile. La verità è *adeguazione dell'intelletto e della cosa*: sul piano *conoscitivo*, per noi, la verità dipende dalle cose, per cui è *adeguazione dell'intelletto* (umano) *alla cosa*; sul piano *ontologico*, dal punto di vista di Dio, è invece *adeguazione della cosa* (di ogni ente) *all'intelletto* (divino).

Il terzo trascendentale è il *bene* (o*mne ens est bonum*): ogni ente, in quanto derivato da Dio, non può essere che un bene, naturalmente in gradi diversi a seconda del grado di essere.

6. Per un confronto con l'impostazione filosofica prevalente nella Modernità.

Può essere utile, in conclusione, abbozzare un confronto critico dei principi appena esposti del tomismo con l'impostazione filosofica diventata prevalente nel corso della Modernità.

In primo luogo, al posto del primato dell'essere la filosofia moderna pone il *primato del soggetto*, in un primo momento il primato del pensiero soggettivo formulato da Cartesio nel suo ben noto principio "cogito ergo sum". Ma dal primato del pensiero soggettivo, del "cogito", si passa progressivamente al primato del sentire soggettivo, del desiderare soggettivo (sento, dunque sono; desidero, dunque sono) fino al "voglio, dunque sono" di Nietzsche, che intende dissolvere definitivamente la centralità del Logos nella tradizione filosofica greco-cristiana: *non voglio (non devo volere) ciò che è vero, ma ciò che voglio è vero*! Se mi sento o percepisco in un certo modo (maschio, femmina, non-binario, trans ecc.) voglio anche esserlo e nessuno ha il diritto di contestare la mia scelta.

Un secondo punto fondamentale è costituito dalla dissoluzione dell'etica, dall'impossibilità di formulare principi morali razionali. Un conto sono i *fatti*, ci assicura per esempio David Hume (1711-1776), un altro conto sono i *valori* morali. Le distinzioni morali, come bene e male, nulla hanno a che vedere con i fatti, sono preferenze soggettive e queste preferenze soggettive, a loro volta, nulla hanno a che vedere con la ragione, sono appunto preferenze analoghe ai gusti nella gastronomia. Fatti e valori sono incommensurabili. Per evitare la prospettiva devastante di legittimare in tal modo anche comportamenti criminali che porterebbero alla impossibilità della vita sociale, Hume si appella ad una "human nature" che avrebbe in sé stessa una tendenza alla "simpatia" ovvero alla socievolezza, e costituirebbe perciò un argine "naturale" contro il pericolo della dissoluzione. La debolezza di questa "soluzione" è palese e, del resto, essa verrà ben presto respinta dai Libertini del Settecento.

Un'ultima osservazione: la riduzione dei valori a preferenze soggettive rende ovviamente impossibile qualificare in senso morale determinate situazioni storiche. Sul piano della filosofia del diritto questa concezione è detta *positivismo giuridico*: ciò che esiste di fatto ha valore giuridico, non è possibile giudicarlo in base ad un criterio o a un valore superiore, appellandosi, per esempio, al diritto naturale della tradizione greco-cristiana. In base al positivismo giuridico un processo come quello di Norimberga contro i responsabili del regime nazista non ha alcun senso. Una concezione questa del tutto contro-intuitiva, ma frutto conseguente dell'impostazione filosofica prevalente nella Modernità.

Libertà educativa come crescita della società

Prof. Raffaele Iannuzzi - Licei "G. Chelli" (GR)

Raffaele Iannuzzi è nato nel 1966 a Grosseto. È docente di storia e filosofia nei licei classico e scientifico paritari "Giovanni Chelli" a Grosseto. Formatore, giornalista pubblicista, saggista e blogger. Dopo la laurea in filosofia a Pisa, ha avuto modo di vivere numerose esperienze umane e professionali che gli hanno permesso di sviluppare quella conoscenza della realtà e del comportamento umano imprescindibile per la sua attività di formatore e di docente, conoscenza che oggi può mettere a disposizione degli studenti e di chiunque voglia intraprendere un serio percorso di miglioramento personale. Da giornalista, ha collaborato con giornali e riviste culturali: da "Il Tempo" di Roma all'"Avanti!", senza escludere periodici online come www.ragionpolitica.it e www.loccidentale.it. Ha pubblicato alcuni testi di filosofia. Contatti: iannuzzi66@gmail.com

A partire da don Giussani

«Lasciateci andare in giro nudi per la strada, ma non toglieteci la libertà di educare». Firmato: don Luigi Giussani (in un dialogo con il *Corriere della Sera*, nel 1987.

Ancora don Giussani: «Per trent'anni i cattolici hanno contrattato su tutto, eccetto che sulla libertà di educare. Quando insegnavo al Berchet, lo ripetevo ai "santoni" del laicismo: "Lasciateci andare nudi per la strada, ma non toglieteci la libertà di educare"».

Oggi che i cattolici sono arrivati a contrattare anche sulla libertà di educare, vale davvero la pena interrogarci sulle ragioni di questa tanto singolare quanto imprescindibile libertà, che è la libertà di educare.

Conclude don Giussani: «Assumere una posizione personale, qualunque professione svolgiamo, e promuovere un'azione collettiva, sociale, esigendo la libertà di educazione nei suoi termini più concreti dallo Stato, qualunque esso sia, è il compito che ci aspetta».

Chiariamo subito un punto: non si tratta appena della questione dei finanziamenti alle scuole paritarie cattoliche e in genere non statali, assumendo che vi sia la legge 62/2000. Non è questo il punto e non è questo il tema.

Il problema da affrontare è la libertà, che va più a fondo dell'esperienza umana come tale, vale a dire va a fondo dell'esperienza originaria di ogni uomo, che è appunto educare. Non c'è uomo che non sia educatore. La relazione con l'altro implica che in gioco vi sia la dimensione pedagogica: l'uomo insegna all'altro, trasmette conoscenze, valori e principi, e lo fa con un gesto originario, unico, perché nessun animale può farlo (David Premack).

Noi trasmettiamo, insegniamo ai più giovani, orientiamo il loro cammino, e lo facciamo naturalmente, come esseri umani. Come uomini insegniamo, ogni giorno, sin dalla nascita educhiamo qualcuno e, d'altra parte, siamo stati educati da qualcuno, quindi trasmettiamo ciò che ci è stato trasmesso e insegnato. Questo siamo noi uomini: educatori.

Lo scopo più elevato è strutturare la società in modo da migliorare l'insegnamento e l'educazione concepito come percorso pedagogico. Le domande di fondo sono e rimangono le stesse, tutte riguardanti il senso della vita, la trama dei significati costitutivi del vivere e con-vivere. Aggiornarsi è, dunque, relativamente facile, perché le domande ultimamente sono sempre le stesse e c'è una ragione per questo.

Questo è uno scopo fondamentale e, per realizzarlo, occorre che vi sia la consapevolezza che in gioco, nell'umanità autocosciente-educante, c'è sempre la libertà dell'io. «Il supremo ostacolo al

nostro cammino umano è la "trascuratezza" dell'io. Nel contrario di tale "trascuratezza", cioè nell'interesse per il proprio io, sta il primo passo di un cammino veramente umano» (Luigi Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 9).

Il piano della religiosità autenticamente vissuta e il piano antropologico si completano, esprimendo una forma unitaria. "Gloria Dei vivens homo": Sant'Ireneo si incarica di esprimere ciò con rara efficacia.

Il fondamento teo-antropologico di questa visione così radicalmente cosciente del Mistero dell'Incarnazione (la "mistica oggettiva", secondo Adrienne von Speyr) è rinvenibile nelle parole di Giovanni Paolo II:

«L'uomo è […] la prima e fondamentale via della Chiesa» (n.14).

Continua il Papa: «Quest'uomo è la via della Chiesa, via che come, in un certo modo, alla base di tutte quelle vie, per le quali deve camminare la Chiesa, perché l'uomo – ogni uomo, senza eccezione alcuna – è stato redento da Cristo, perché con l'uomo – ciascun uomo, senza eccezione alcuna – Cristo è in qualche modo unito, anche quando quell'uomo non è di ciò consapevole» (*ibidem*).

Ecco, la libertà di educare è una di quelle espressioni originarie di ciò che l'uomo è chiamato da Dio a fare, in primo luogo, educare, aprire l'altro all'incontro con la verità, conosciuta, riconosciuta, vissuta e documentata nella storia. Ogni uomo è, dunque, un educatore, come anche un neuroscienziato del calibro di Gazzaniga, sulla scia della ricerca antropologico-psicologica di Primack, ha sostenuto, forse inconsapevole di ciò che la Chiesa aveva da sempre dichiarato.

Il problema sul tappeto

Stando così le cose, si tratta allora di riprendere, in prima battuta, una genealogia storico-concettuale che, dalla *paideia* classica, si snodi fino a trapassare nella *Bildung* ottocentesca, con equivoci interpretativi ineluttabili, per poi ricadere rovinosamente sul terreno contemporaneo, interamente segnato e definito da un nichilismo sempre più invadente e soffocante.

La violenta "svolta" anti-metafisica

In principio era il Logos. Alla fine, la postmodernità nichilista ha abbracciato il deserto del reale, nella sua componente di riduzionismo acritico e sistematico. Una sorta di godimento della dissoluzione. Dal Dio-Logos Unitrino, rivelatosi in Gesù Cristo, al "deus mortalis" di Thomas Hobbes. Lo Stato, con la maiuscola incorporata, è il mostro marino biblico per eccellenza, il Leviatano, che sottomette e sussume al suo totalizzante disegno ogni frammento di esperienza umana. La libertà è a disposizione del sovrano, quindi del potere costituito, e la "gabbia d'acciaio" (Weber) di un dispositivo di sorveglianza H24 è l'esito logicamente e oggettivamente scaturente da questo combinato disposto di potere e potenza priva di limite interno.

L'uomo non può, in questo scenario, compiere il bene, non sta letteralmente in piedi da solo, ha bisogno, per assicurarsi la vita, della forza belluina del Leviatano, che gli procura protezione, in cambio, naturalmente, della sua libertà. Conosciamo la storia fin troppo bene: *homo homini lupus*, con le conseguenze pro-Leviatano.

Lo stesso schema del dispositivo neototalitario del Covid, un esperimento sociale di controllo totale della società. Il "capitalismo della sorveglianza" è la propaggine ulteriore di questo paradigma costruttivistico ad alto voltaggio totalitario.

Nihil novi sub sole?

Ma c'è di più: Hobbes dichiara guerra alla verità e, di conseguenza, anche alla libertà della persona ("la verità vi farà liberi" – Gv 8,32) e spara a zero sulla vittima predestinata, senza indugi: "Auctoritas, non veritas, facit legem". Non c'è niente prima del potere e della megamacchina leviatanica, tutto è determinato dallo Stato. Il diritto positivo si incaricherà di legittimare questa posizione, Kelsen *docet*, assumendo che le leggi, cioè il potere dichiarato legittimo e intrascendibile, possono negare che la vita sia sacra, che vi siano gli uomini e le donne, che l'aborto sia un omicidio. Tutto è possibile e tutto

è nello Stato. La religione statolatrica, un feticismo corroborato ed eternizzato, diventa l'assetto oggettivo dell'ideologia laicista ed entrambe si reggono su una particolare forma di nichilismo, di fatto un riduzionismo e un monismo ideologico: "Non c'è nient'altro che…".

L'essere non è ciò che è, in primo luogo vita, ma è tutto ciò che serve alla macchina statual-dispotico-totalitaria. La scansione storica ci racconta che questa curvatura di nichilismo-riduzionismo statolatrico ha trovato sviluppi, dalla rivoluzione francese in poi, perfino con accenti di segno apparentemente opposto (i cosiddetti "dispotismi illuminati"), ma ciò è dovuto allo smisurato appetito di potere della megamacchina statual-dispotico-totalitaria moderna e post-moderna.

Tanto che, per sopire il dissenso degli individui, il Leviatano ha espanso la sfera dei "diritti individuali", creando un disordine ontologico su ciò che è "natura" (il *gender* è la cartina di tornasole di questo processo), per garantirsi un margine di controllo pressoché totale sul mondo vitale delle persone. Lo scambio qui non è fra sicurezza e libertà, ma fra sorveglianza accettata (e resa accettabile) e bulimia individualistica, emergente dall'area dei diritti individuali, fuori dai reali conflitti e dalle reali problematiche della società.

Così la libertà, sotto questo Leviatano 3.0, si riduce ad autoreferenziale posizionamento di un io dissanguato in un corpo sociale completamente sotto controllo.

Una deriva tanto gnostica – lo Stato è il Super-Io che afferma, senza contraddittorio: "Io voglio, io posso, io devo" -, ovvero "crea" il reale ridotto a immaginario – quanto costruttivistica, in quanto il progetto leviatanico post-moderno cala come una cappa insostenibile sulla vita quotidiana, ridefinendo princìpi, valori, idee e concezioni del vivere individuale e associato.

Con buona pace della libertà vivente" (Guardini), "affectio societatis" in atto, dell'io in azione orientato a riconoscere la verità, con l'impegno ad educare l'altro ad accoglierla nella propria vita.

Non solo lo Stato-macchina

C'è anche il "free market" in gioco, il "libero mercato" e David Hume, con il secondo movimento anti-metafisico, coevo alla nascita della "political economy" (Adam Smith, 1776) - in un crocevia storico che vede il primo abbozzo di anglosfera nella storia (la guerra d'indipendenza americana) - fa la parte del leone.

Fatti fuori Dio, la causalità e l'io che, da sostanza, diventa fascio di percezioni e sensazioni - conducendo, con la dissoluzione dell'etica, nel magma dei sentimenti morali - il mondo diventa un immenso reticolo fatto di domanda e offerta, senza che la società sappia mai come fare a darsi una causa che non sia il capitalismo assoluto.

Un altro momento del neototalitarismo post-moderno, che uccide in culla il bambino, ovvero la possibilità di educare l'uomo sulla base dell'"etsi Deus daretur" (contro l'"etsi Deus non daretur" di Grozio), di cui ha ragionato acutamente Benedetto XVI.

La versione retorico-consolatoria della megamacchina totalitaria: John Dewey e la "religione democratica": l'analisi di Christopher Dawson

La democrazia, in America, diventa religione civile e deve, così, incorporare nello Stato "una concezione quasi esclusivamente religiosa dell'istruzione".

La scuola "esiste solamente per servire la democrazia, la quale non è una forma di governo, ma una comunità spirituale basata sulla "partecipazione di ogni essere umano alla formazione dei valori sociali". Ogni bambino è, dunque, un membro potenziale della chiesa democratica e il compito dell'istruzione è esattamente quello di concretizzare tale appartenenza, nonché di ampliare la possibilità di fruirne […]. La meta ultima dell'intero processo è uno stato di comunione spirituale in cui tutti partecipino dell'esperienza di tutti, contribuendo, a seconda delle proprie possibilità, alla formazione […] di "un'intelligenza collettiva finale"».

Il costruttivismo da Stato etico delineato da Dewey mette in piedi una "concezione di istruzione" che presenta «caratteristiche religiose in quanto suscitata da una fede nella democrazia e da una "mistica" democratica di spirito più religiosa che politica».

Questo è l'*humus* culturale e insieme ideologico che permea completamente la scuola post-moderna dei nostri giorni, di impianto tecno-funzionalistico e nichilistico-progressista: «Termini come "comunità", "progresso", "vita", "gioventù" e così via, ma soprattutto "democrazia", hanno acquisito un significato religioso capace di istillarvi un potere emotivo ed evocativo, e in grado di porle al di sopra del criticismo razionalistico» (Dawson).

Sulla base di questo impianto culturale, ideologico e ultimamente religioso diffuso a macchia d'olio non c'è naturalmente alcuna possibilità di esercitare una critica razionale, pena la censura immediata e la riduzione di ogni discorso alternativo a barbarie propagandistica non degna dell'illuminato consenso liberal-democratico e progressista: un regime linguistico che si struttura attorno alla megamacchina democraticista. Non c'è partita, questo è totalitarismo funzionalistico, strutturale e ideologico, che ha bisogno di una copertura religiosa *ad hoc*.

L'educazione civica diffusa nelle scuole è sostanziata di questo materiale retorico-propagandistico, paramistico e parareligioso, che prevede di non credere in nessun Dio rivelato, ma di genuflettersi, seguendo il protocollo "Black Lives Matters".

La fine della battaglia delle idee e del conflitto sull'educazione

Un mondo, questo, falsamente pacificato dalla costruzione di casematte politiche e ideologiche dedicate alla realizzazione di un nuovo tipo umano impermeabile alla battaglia delle idee e al conflitto sulla retta via dell'educazione, con tanto di "libertà vivente" che si traduce in "affectio societatis". Così muore anche la cosiddetta civiltà "liberal-democratica" e la stessa modernità, con un umanesimo civile ed etico-religioso da lanciare nell'agone pubblico: il suicidio della modernità. Crollata la religione, la metafisica e il fondamento etico-civile della comunità, la modernità diventa un trascendentale vuoto buono per ogni avventura costruttivistica e totalitaria. Appunto, il suicidio della modernità.

Con questo fondamentalismo laicista e nichilista, il senso reale del bene comune, costitutivamente attraversato dalle mille voci di una società viva, è finito, anzi non può più neanche essere concepito. Perché quel dominante "non c'è nient'altro che" azzera l' "opposizione polare" (Guardini) e la "complexio oppositorum" (Schmitt), fino al punto di rendere velleitario l'adeguata concezione del vero dominio della lotta, il riconoscimento del vero terreno di scontro.

La ferita profonda della modernità non si cura omeopaticamente con la finta "libertà dei moderni", visti gli esiti sin qui analizzati di questa complessa vicenda, ma con la verità eterna e fatta per l'uomo, sempre riconosciuta e vissuta dagli antichi Padri. Tutto già scritto e da ricomprendere, nella realtà effettuale: *Et Verbum caro factum est*.

L'effetto Seneca e profezie di Leone XIII

Vincenzo Silvestrelli – Presidente Associazione EticaMente

Vincenzo Silvestrelli è nato nel 1957 a Gubbio (Perugia). Laureato in Giurisprudenza, ha lavorato in Banca dell'Umbria dal 1982 al 2002, occupandosi di marketing e sviluppo commerciale. Dal 2002 al 2019 ha lavorato in ELIS (www.elis.org), a Roma, dove è stato responsabile del settore comunicazione e promozione, occupandosi della promozione dei corsi e dell'ente. Dal 2008 al 2017 ha costituito e diretto il Network Scuola Impresa. Dal 2018 al 2019 ha insegnato "sistema qualità" presso la scuola professionale. È stato presidente del Movimento per la Vita di Perugia dal 1999 al 2017 e fino al 30 maggio 2008 è stato membro del Fondo Speciale per volontariato della Regione dell'Umbria. Dal 2014 ha approfondito i temi del welfare aziendale dando vita nel 2018 all'Osservatorio Indipendente sul Welfare Aziendale (https://www.welfare-aziendale.org/). Dal 2019 è Presidente dell'Associazione Eticamente (https://www.eticamentecompetere.org/). Dal 2021 collabora con l'ISUC (https://consiglio.regione.umbria.it/isuc). Contatti: vsilvestrelli@gmail.com

Giuseppe Toniolo, nella sua Trattazione «**Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze**» fa riferimento, tra gli altri elementi, al fatto che il centro Italia fu il luogo dove rifulse in maniera particolare la santità.[4]

Diceva il Toniolo "Di pari la Chiesa (come società esterna costituita) nella sua essenziale missione di propugnare le ragioni dello spirito sopra quelle della forza materiale, e quindi dei deboli di fronte ai prepotenti, era in particolare nel medioevo la naturale protettrice della democrazia nell'ordine politico e delle classi operose nell'ordine economico.[5]

Piace pensare dunque che proprio l'Umbria sia un centro dove la nostra società civile si sia costruita prima e Toniolo fa un'interessante connessione fra la presenza della Chiesa e la nascita di una società sviluppata e coesa.

Le previsioni degli erranti sistematici: i malthusiani

A questo punto vorremmo trattare dell'effetto Seneca.

"Sarebbe una consolazione per la nostra debolezza e per i nostri beni se tutto andasse in rovina con la stessa lentezza con cui si produce e, invece, l'incremento è graduale, la rovina precipitosa. Non c'è stabilità individuale, e nemmeno collettiva; il destino ha un suo corso sia per gli uomini, che per le città. Il terrore nasce nella calma più assoluta e i mali erompono là da dove erano del tutto inaspettati, senza cause apparenti".

Partendo da questa affermazione si è voluto vedere nella attuale situazione dello sviluppo umano un rischio di rapido collasso, qualora non si proceda rapidamente a dei cambiamenti. È sintomatico che queste affermazioni vengano da alcuni esponenti del Club di Roma, caratterizzato da una visione malthusiana della società per cui, in condizione di risorse scarse, sarebbe necessario procedere alla creazione di un governo mondiale che porti ordine attraverso il dominio delle tecnocrazia e la sostanziale sospensione della democrazia.

[4] P. 31.Ma ciò che quivi conviene notare, siccome confacente al nostro scopo, egli è, che l'Italia centrale, ma in ispecie la Toscana insieme all'Umbria, componevano una striscia territoriale in cui risiedeva il cuore della vita religiosa d'Italia nel periodo del risorgimento comunale, al di fuori della quale non incontrasi che un punto luminoso, con essa storicamente collegato, qual è Montecassino:- primato religioso di quella zona, che già preparatosi di remota mano, continuò indisputato fino verso la metà del secolo decimoterzo, in cui cominciarono a penetrare a Firenze le eresie dei Paterini; ma che nelle tradizioni e negli effetti durò anche di poi lungamente.

[5] P.30

Malthus era affascinato dalla visione greca sulla popolazione. In effetti in Platone e Aristotele controllo demografico ed eugenetica sono presenti e prevedevano l'aborto come strumento di controllo. Già nell'Oreste di Euripide si afferma al verso 1641:

«*Gli dei vollero le morti per eliminare dalla terra l'oltraggio della quantità smisurata di mortali*».

La stanchezza della terra per gli uomini è un mito di origine indiana,[6]ripreso dalla filosofia greca.

Certamente il possibile verificarsi dell'effetto Seneca, cioè della progressiva e sempre più rapida disgregazione della società, è espresso nella sapienza classica e visibile talvolta nella storia. È evidente però che il malthusianesimo è falso e che le soluzioni tecnocratiche e antidemocratiche non sono quelle che possono essere scelte da chi voglia un effettivo miglioramento sociale per tutti. Possiamo anche dire oggi che spesso proprio le soluzioni proposte da questi gruppi elitari e globalisti, siano state la causa del peggioramento di molte situazioni. Come non ricordare oggi, per quanto riguarda l'Italia, le disastrose esperienze dei governi Monti e Draghi e della loro austerità senza sviluppo? Come non ricordare il disastroso intervento di UE e FMI nella crisi della Grecia nel 2009? Sono quelle élites che hanno promosso la globalizzazione selvaggia e l'austerità monetaria che ha provocato la desertificazione industriale negli USA e ora anche in Europa.

La situazione italiana sta indubbiamente peggiorando.

Le vicende economiche sono l'effetto della crisi sociale e culturale della società. La denatalità che caratterizza il nostro paese ne è un esempio eclatante. È un fenomeno che riguarda tutto l'occidente ma è più grave in Italia denotando una mancanza di speranza nel futuro e la non riproduzione" fisica" della società italiana.

La decrescita industriale, indotta dalle politiche dirigiste europee e dall'aumento del costo dell'energia provocato dalle sanzioni alla Russia, è un fenomeno progressivo che va bloccato. L'aumento continuo del costo dell'energia è un *vulnus* alla competitività delle nostre imprese e sono antinazionali le soluzioni proposte dalla UE che ci hanno impedito di avere un fornitore affidabile ed economico.

Questo processo sembra far sì che il ruolo dell'Italia nel futuro, nell'ambito europeo ed occidentale, potrebbe essere quello di diventare una economia essenzialmente orientata al turismo. E' un modello di sviluppo tipico dei paesi più arretrati ed estremamente fragile. L'eccessivo orientamento al turismo genera già grandi squilibri in città come Firenze e Venezia che diventano parchi giochi privi di una effettiva diversifica sociale.

La realtà italiana è stata creata nei secoli attraverso lo sviluppo delle comunità, costruito sulla bellezza, sulla solidarietà frutto della visione cattolica, e sul valore del sistema formativo. Distruggere queste basi oggi porterebbe rapidamente all'effetto Seneca, cioè al crollo repentino della nostra identità.

L'anomia

Vediamo oggi una serie di attori infaticabilmente operanti per la distruzione del contesto sociale. Ricordo ancora un assessore di Umbertide che, anni fa, telefonò al Movimento per la Vita per chiedere ragione del perché una donna che ci aveva chiesto aiuto, non abortì ed ebbe il sostegno del Progetto Gemma. Il funzionario pubblico, anziché aiutare la vita, si preoccupava, novello Platone, di favorir la morte.

È la sovversione delle regole, l'anomia.

Il concetto di anomia, (dal greco. ἀνομία, comp. di ἀ- priv. e νόμος «legge») fu introdotto da Èmile Durkheim (1858-1917) nel dibatto politico e sociologico per indicare la condizione di sradicamento sociale dell'individuo per la perdita delle norme di riferimento collettivo. La problematica sociologica nasceva dal trasferimento di masse sempre più importanti di persone dalle comunità locali a città dove la massificazione tecnocratica era forte e come si vede del film Tempi moderni, l'uomo si trova

[6] Le radici del male da Platone a Dugin, gnosi, cabala, e totalitarismo, vol. I , pag.102

immerso in una organizzazione che lo orienta in maniera coattiva verso un processo lavorativo di cui ha perso il controllo. La perdita della comunità originale è foriera anche di una perdita di senso nei valori e nelle relazioni. Durkheim indagò anche come il suicidio fosse conseguenza di questo sradicamento. Il concetto sociologico di anomia è dunque la percezione della evidenza che ognuno, per vivere felicemente, ha bisogno di una visione complessiva che lo collochi in una realtà che abbia senso. È un ritorno a quanto la tradizione cattolica già sapeva ma che la modernità ha voluto cancellare, cioè che l'uomo ha bisogno del fine che è il Padre, cioè il Dio creatore.

Oggi assistiamo ad una disgregazione drammatica nelle società occidentali. Il primo motivo è l'opera di distruzione delle strutture fondanti come la fede cristiana, la famiglia e lo Stato ispirato ai valori del diritto romano e cristiano. È un percorso filosofico promosso dall'illuminismo e che continua ancora oggi con infaticabile tenacia nonostante i guasti che ha prodotto e produce.

Come mai però I nichilisti hanno questa irrazionale propensione alla anomia che è autodistruttiva?

La norma, anche dal punto di vista personale, nasce dalla comunità familiare e, in particolare dal padre, cioè Dio.

Il non rispetto della norma, come nel peccato originale, nasce dalla sfiducia nel vicino. L'uomo era fatto simile a Dio, ma peccò perché voleva essere Dio e pensava che il Padre glielo volesse impedire.

Il rifiuto di Dio è dunque l'origine profonda di questa pulsione. Ne vediamo soltanto gli effetti che decadono nei vari contesti. Quando ad esempio ci stupiamo per sentenze che, pur di giustificare alcune petizioni di principio ideologiche, arrivano a conclusioni assurde, dobbiamo risalire alla causa. Un esempio di anomia è la diffusione della perversione LGBT a livello giudiziario e la facilitazione all'immigrazione clandestina e la tolleranza per i crimini degli immigrati. I giudici, che dovrebbero difendere la legge, diventano degli importanti agenti del caos anomico perché essi parte delle élites nichiliste.

Partendo dal rifiuto di Dio, l'anomia è una situazione caratterizzata dall'indeterminatezza degli obiettivi e dall'illimitatezza delle aspirazioni, è la vertigine generata dall'eccessiva apertura dell'orizzonte del possibile in un contesto di espansione o di forte mobilità ascendente. È la perdita nell'infinito del desiderio che è surrogato, sempre insufficiente, del divino.

Di fatto gli agenti dell'anomia, cercando se stessi in una adolescenza mai risolta, diventano potenti elementi di dissoluzione perché coerenti con le esigenze del potere finanziario capitalista di rovinare assetti etici per affermare il business.

Essa, anche per la mancata consapevolezza da parte dei cultori, va fermata con la ricostruzione culturale delle comunità come in Russia si sta cercando di fare come spiegato da Luca Gori nel suo libro «Russia eterna».

Possiamo però parlare di anomia anche per altri fenomeni. A livello pratico la diffusione dell'anomia è causata anche dall'apertura ad una immigrazione irrazionale, accompagnata ad una riduzione della natalità in conseguenza del nichilismo di massa. L'immigrazione genera l'afflusso di folle di individui che hanno perso i riferimenti valoriali delle comunità originarie e che vengono immessi in nuove realtà, spesso senza la minima attenzione alle politiche di integrazione. La conseguenza è la progressiva distruzione della secolare identità sociale delle comunità europee.

Il kathekon

Chi può aiutarci a reagire a questa deriva?

San Paolo apostolo, nella seconda lettera ai Tessalonicesi (2,1), di fronte a problemi contingenti della Chiesa delle origini, esprime concetti apocalittici che possono aiutarci a riflettere sulla storia, anche contemporanea. Da una parte condanna la visione di coloro che, semplicisticamente, ritenevano imminente la seconda venuta di Cristo e su questo conformavano i comportamenti quotidiani ingenerando grandi disordini nella vita della comunità. Dall'altra parte esprime un concetto chiaro sulla presenza del male nella storia: «*il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di*

mezzo colui che finora lo trattiene». Il male, dunque, è sempre presente nella storia, insieme a colui che lo trattiene, il *Katéchon*. Del primo e del secondo si ha esperienza diretta attraverso la storia.

Una questione teologica, dunque, come si vede può aiutare anche nella comprensione delle dinamiche esistenti nella vita dei popoli. Il *Katéchon* non è sempre una persona, in quanto la sua provvidenziale funzione è stata non di rado svolta da nazioni, santi o movimenti filosofico-politici.

Per fare alcuni esempi possiamo ragionare sulla dinamica fra il sistema comunista e quello capitalista che ha caratterizzato la cosiddetta *guerra fredda*: l'ideologia comunista ha senz'altro soppresso i diritti religiosi, personali e di espressione di molti popoli nello sforzo di realizzare una società nella quale l'eguaglianza doveva essere raggiunta a discapito della natura. Non esitò ad utilizzare la violenza interna per piegare coloro che si opponevano alla sua ideologia, realizzando un sistema concentrazionario nel quale gli oppositori venivano internati ed uccisi senza alcun rispetto per la dignità umana. Fu però, nello stesso tempo, un freno potente ad un capitalismo relativista e selvaggio che voleva cercare il profitto prescindendo dalla ricerca del bene comune e, quindi, realizzando anch'esso una situazione di oppressione.

Nella Repubblica Democratica Tedesca (DDR), lo stato-satellite dell'URSS retto ad est di Berlino, giravano barzellette che derivavano da un immaginario dialogo fra gli ascoltatori e una radio di regime, *Radio Yerevan*. In una di queste situazioni di domanda e risposta l'ascoltatore chiedeva «*Che cosa è il capitalismo?*». *Radio Yerevan* rispondeva con perfetta ortodossia marxista: «*Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo*». L'ascoltatore rilanciava «*Ed il comunismo?*», al che la replica secca era: «*Il contrario*».

Questa risposta spiega come spesso le situazioni storiche siano complesse e ciò che per molti versi genera un male, può risultare favorevole a realizzare delle finalità altrove positive. Da ciò dobbiamo desumere alcune conseguenze.

In primo luogo, a nessuna persona può essere assegnata la qualifica di «*male assoluto, nemico irriducibile*». Nelle persone singole e nelle società il male ed il bene convivono, si tratta sempre di cogliere il bene senza schematismi.

La caduta del sistema comunista ha ingenerato nei Paesi del sistema capitalista una crisi della sinistra e spesso una minore attenzione ai diritti dei "più deboli" che essa, anche insieme ad altri temi non condivisibili, ha assicurato attraverso i movimenti del socialismo riformista e i sindacati. Il sistema capitalista, per vincere il confronto con quello comunista, ha permesso che essi si affermassero mentre oggi assistiamo ad un capitalismo finanziario che tende sempre più a negarli sia nella politica interna che in quella internazionale.

Riconoscere sempre il ruolo degli avversari, aiuta la soluzione dei problemi. Dobbiamo poi essere attenti a riconoscere i *Katéchon* che spesso non ci aspetteremmo. Che dire del ruolo dei Gheddafi che per tanti anni ha retto lo stato libico in amicizia con l'Italia, sviluppandolo pacificamente e frenando i flussi immigratori? E che dire della Russia, bastione cristiano della Europa contro il dominio del nichilismo anglosassone? Certamente sono stati che hanno commesso o favorito crimini e che presentano non poche contraddizioni.

Nei casi citati, però, possiamo dire che hanno realizzato e realizzano equilibri che vanno rispettati. Equilibri la cui rottura ha comportato e sta comportando l'esplosione di situazioni negative sia nei paesi coinvolti sia nelle nazioni circostanti, come avvenne nelle primavere arabe fomentate da alcuni servizi d'*intelligence* occidentali o come avviene oggi in Ucraina dopo il colpo di stato del Maidan.

Da un punto di vista teologico nel mistero della storia, che è storia della salvezza, i *Katéchon* che appaiono rispondono ad un intervento della Divina Provvidenza, che agisce per *cause seconde*, cioè non direttamente, ma attraverso gli uomini. Dal punto di sita storico-politico, il rispetto delle dinamiche sociali e la ricerca del bene comune, devono portare a valorizzare tutto il bene che compare nello sforzo di risolvere pacificamente i conflitti, senza imporre modelli predeterminati a tavolino.

Carl Schmitt (1888-1985) ha riflettuto in particolare sul tema del *Katéchon* sostenendo in primo luogo che ogni concetto politico è, prima di tutto, un concetto teologico. In particolare il grande

giurista e filosofo tedesco ha affermato come il diritto universalmente riconosciuto abbia questa funzione e lo ritiene necessario per fermare il tentativo di creare un ordine mondiale ispirato alla supremazia anglosassone. Una supremazia che, per le sue caratteristiche mercantilistiche e individualistiche, è contraria ad un ordine fondato sul diritto.

Leone XIII, la profezia e la sottomissione culturale di alcuni commentatori cattolici

Passiamo ora a trattare del carattere profetico dell'insegnamento di Leone XIII.

La rinnovata attenzione all'opera di Leone XIII, nata dalla assunzione del nome da parte del nuovo Papa e alla esplicita e richiamata continuità, induce ad alcune riflessioni.

La nuova attualità data a Leone XIII dalla assunzione, non casuale, del nome da parte del nuovo Papa, porta, come conseguenza all'approfondimento del magistero di Gioacchino Pecci, sapendo che esso sarà di ispirazione al nuovo Papa.

La dottrina sociale cristiana fu affrontata e raccolta nel magistero pontificio a partire dall'enciclica "*Rerum novarum*" del 15 maggio 1891, che invitava all'azione i cattolici e che criticava alcune realtà che si stavano sviluppando per affrontare i problemi nati dallo sviluppo industriale di quegli anni.

Parlando del socialismo ad esempio l'enciclica affermava: «Ed oltre l'ingiustizia, troppo chiaro appare quale confusione e scompiglio ne seguirebbe in tutti gli ordini della cittadinanza, e quale dura e odiosa schiavitù nei cittadini. Si aprirebbe la via agli asti, alle recriminazioni, alle discordie: le fonti stesse della ricchezza, inaridirebbero, tolto ogni stimolo all'ingegno e all'industria individuale: e la sognata uguaglianza non sarebbe di fatto che una condizione universale di abiezione e di miseria. Tutte queste ragioni danno diritto a concludere che la comunanza dei beni proposta dal socialismo va del tutto rigettata, perché nuoce a quei medesimi a cui si deve recar soccorso, offende i diritti naturali di ciascuno, altera gli uffici dello Stato e turba la pace comune. Resti fermo adunque, che nell'opera di migliorare le sorti delle classi operaie, deve porsi come fondamento inconcusso il diritto di proprietà privata. Presupposto ciò, esporremo donde si abbia a trarre il rimedio. »

Possiamo oggi dire che il Papa nel 1891 aveva già anticipato, sulla base della conoscenza del **cuore** dell'uomo che nasceva dalla dottrina cristiana, il fallimento del marxismo reale.

Pensiamo quante tragedie sarebbero state risparmiate se questo insegnamento fosse stato meditato e ascoltato con attenzione dai cattolici e da tutti gli uomini di buona volontà!

In un convegno tenutosi a Perugia nel 1991 sul tema della Rerum Novarum (Vangelo e società – Atti del convegno di studi per il centenario della Rerum Novarum – Perugia 27-28 aprile 1991- a Cura di Maria Lupi e Luciano Tosi), si trova un capitolo che indica quelli che furono, a giudizio dei curatori, i limiti dell'enciclica.

Essi furono principalmente indicati in quel convegno in questi punti:

– La relativa debolezza delle soluzioni proposte dall'enciclica. Secondo i commentatori gli schemi corporativistici indicati dal Papa sarebbero inadeguati perché la conflittualità sociale era un dato strutturale. È evidente in questa valutazione una sottomissione al concetto marxista di lotta di classe come motore della economia e della società. Storicamente però vediamo come modelli conciliativi siano stati coronati dal successo. Oggi in Italia la legge sulla partecipazione, proposta dalla CISL, è stata accolta.

– Mancata attenzione ai benefici della economia di mercato. Secondo questi critici di Leone XIII, l'economia di mercato è un valore in sé perché migliora l'efficienza della produzione. Anche in questo caso si tratta di una sottomissione al liberalismo che assolutizza il mercato, senza valutare che esso nasce dalle norme e non dalla "natura". Certamente l'economia è cambiata ed è evidente che, per orientare questa scienza sociale a realizzare la "pubblica felicità", è necessario, oggi come ieri, un quadro normativo che lo consenta.

– Condanna senza appello del socialismo. Il movimento socialista è imploso. Rimangono valide alcune analisi di Marx ma la creazione di una ideologia-religione come quella marxista, è stata molto

negativa anche se, almeno per alcuni, motivata da esigenze legittime di riscatto delle classi sociali più povere.

La sapienza sull'uomo che nasce dalla Rivelazione ci riporta a S. Anselmo d'Aosta e alla filosofia medievale «*Fides quaerens intellectum* (la fede che ricerca l'intelletto)». È una variante della affermazione agostiniana «*Credo ut intelligam* (credo per capire)». Nella Tradizione cattolica è sempre stato chiaro che l'apertura a Dio aiuta la ragione a capire meglio la realtà che da Dio deriva.

L'insegnamento dei Papi parte dunque dalla conoscenza dell'uomo alla luce della Rivelazione e, per questo, assicura luci che le scienze umane non possono dare perché non hanno la stessa solida base di appoggio.

Questa sapienza cristiana, e anche umana, è un patrimonio da difendere perché permette di avere orientamento sicuro anche nelle scienze sociali. Naturalmente essa va verificata nella realtà come è nella tradizione della filosofia tomista, anche essa promossa da Leone XIII. In questo senso la dottrina sociale della Chiesa si è evoluta negli anni tendendo sempre presenti le mutate circostanze, ma partendo dai valori "*non negoziabili*" che riguardano l'uomo. È in certo senso la garanzia per una "egemonia culturale" cristiana rivolta al bene dell'uomo e della società che spesso non ha trovato, negli stessi pensatori cristiani, una adeguata valorizzazione.

In un articolo Marcello Veneziani traccia la storia del concetto di egemonia culturale, elaborato da Gramsci, ma già applicato da Gentile nel periodo fascista. Al di là della paternità di questo concetto, essa è diventata una condizione necessaria per l'assunzione del potere che si è realizzata attraverso la progressiva occupazione "***manu militari***" di spazi nella Università, nei media e nell'industria dell'intrattenimento. La sua caratteristica è di prescindere dal giudizio della realtà, perché vuole, essenzialmente, imporre una narrazione ideologica per modificare la società nel modo gradito alle élites. Dobbiamo perciò tornare, senza sottomissioni, alla egemonia culturale cristiana basata sulla realtà e sulla conoscenza dell'uomo e non sulle macchine per la manipolazione del consenso che caratterizzano la nostra epoca.

movimentoperlavita Perugia

CENTRO DI AIUTO ALLA VITA PERUGIA

"L'Associazione opera per un generale rinnovamento della società e considera a tal fine il diritto alla vita come prima espressione della dignità umana, garanzia di una corretta definizione e promozione della libertà, del diritto, della democrazia e della pace. L'Associazione tiene in particolare considerazione la dignità di ogni essere umano dal concepimento alla morte naturale, fondamento di ogni altro diritto dell'uomo e la sua crescita e il suo sviluppo nell'ambito di una famiglia intesa ai sensi dell'art. 29 della Costituzione italiana." (Estratto dall'art. 3 dello Statuto).

MPV di Perugia ODV opera in città e nella più ampia area diocesana di Perugia-Città della Pieve dal 1981. Il MPV di Perugia ODV è federato con il MPV Italiano attraverso il quale interagisce a livello nazionale con le altre sedi locali. Nella sua attività locale, il MPV di Perugia ODV interagisce strettamente con il **Centro di Aiuto per la Vita (CAV) di Perugia** secondo uno schema consolidato ed efficace:

- da un lato il **MPV** si occupa della ricerca e raccolta fondi (5×mille, donazioni e lasciti, Giornata per la Vita, ecc.) da destinare:
  - ~ all'aiuto di donne in gravidanza e ai loro bimbi attraverso il CAV,
  - ~ ad iniziative di formazione sul territorio, a carattere diffuso o specifico per volontari o rivolta ai giovani, come nel caso delle iniziative formative Quarenghi promosse dal MPV nazionale, offrendo borse di partecipazione in funzione dell'età e delle necessità economiche; e infine,
  - ~ a campagne di sensibilizzazione sul tema della promozione e della tutela della vita, dal concepimento alla sua fine naturale.
  - ~ Un'altra iniziativa rivolta ai giovani è l'annuale Concorso Scolastico Europeo, istituito proprio da Carlo Casini, fondatore del Movimento. Si rivolge a studenti che frequentano gli ultimi 3 anni della Scuola Superiore e a studenti regolarmente iscritti a un corso di laurea. Consiste nell'esposizione del pensiero personale, relativo al tema messo a concorso, nella forma letteraria, ma anche grafica, figurativa e multimediale. È quindi per i giovani studenti uno strumento di approfondimento su tematiche e valori importanti legati alla bioetica. È anche occasione di incontro fra tanti ragazzi e concede loro la grande opportunità di riflettere sul dono più grande: la Vita. I vincitori saranno premiati con un viaggio-soggiorno formativo a Strasburgo con visita al Parlamento Europeo".
- Dall'altro lato il **CAV**, appoggiandosi al MPV, offre attraverso i propri volontari il supporto diretto e necessario a mamme e bimbi, sia in termini di ascolto che economico e in beni di prima necessità secondo le disponibilità contingenti.

In oltre 40 anni di attività MPV e CAV di Perugia hanno intercettato e soddisfatto le necessità di molte donne ed hanno aiutato a nascere, e quindi a salvare dall'aborto, oltre **760 bambini,** di cui 12 nel 2024.

Sempre nel 2024, dal CAV, sono state accolte e assistite, tra gestanti e non, **47 donne** e sono stati assegnati **3 Progetti Gemma** ad altrettante mamme che hanno felicemente partorito i loro bimbi.

Nel 2025, al mese di novembre, sono state aiutate **55 mamme** con vestiti, alimenti, farmaci, ecc. di cui 15 aiutate economicamente attraverso **2 progetti Gemma, 3 adozioni CAV**.

Purtroppo, il problema più grande oggi da affrontare è la **solitudine** che tante donne, sempre più giovani, vivono di fronte ad una gravidanza indesiderata, specialmente da quando è stata liberalizzata la pratica dell'**IVG** (Interruzione Volontaria di Gravidanza) **farmacologica** (aborto chimico).

Si ringraziano sentitamente:

Il **dottor Vincenzo Silvestrelli** e il **Diacono Carlo Cerati**, Direttore dell'Ufficio di Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Perugia-Città della Pieve, per l'individuazione del tema di riflessione della giornata e per il coinvolgimento dei relatori.

I **Relatori**, per la competenza e la grande disponibilità offerta e la condivisione di intenti con il MPV.

Le Volontarie del MPV di Perugia che con la consueta abnegazione, mai scontata, si sono efficacemente prodigate nell'organizzazione, manifestando anche in quest'occasione **l'amore per la Vita**.